

martedì 2 aprile 2002

l'Unità 15

CRISI IN MEDIO ORIENTE, IL PETROLIO SOPRA I 27 DOLLARI

MILANO La guerra israelo-palestinese infiamma anche i mercati petroliferi, preoccupati per un possibile allargamento del fronte ai paesi esportatori di greggio della regione. Il greggio, dopo i rialzi messi a segno nelle ultime settimane, ha innescato una nuova volata tornando a superare i 27 dollari al barile. Nelle contrattazioni di ieri a New York i contratti con consegna a maggio del wt hanno fatto registrare un incremento di oltre il 4% a 27,40 dollari al barile riportandosi ai livelli della settimana successiva agli attentati alle Torri Gemelle. E di conseguenza, rimbalzano anche i prezzi della benzina che sul mercato americano hanno fatto registrare un incremento del 2,5% a 85,3 cents al gallone. Una nuova fiammata che potrebbe presto ripercuotersi anche sui mercati europei, pesando sui prezzi dei carburanti in Italia che già da settimane segnano rincari.

A spingere al rialzo le quotazioni petrolifere - ricordano gli

analisti - gioca l'effetto psicologico legato alle incertezze sull'evoluzione della situazione mediorientale. Gli operatori temono la possibilità di un'allargamento del conflitto che possa compromettere le esportazioni dall'area che da sola copre circa un terzo del fabbisogno petrolifero mondiale. Dal punto di vista strutturale il mercato non presenta al momento - fanno rilevare gli operatori del settore - situazioni di preoccupazione. Anche se, nelle ultime settimane, il prezzo del greggio ha ripreso a tirare e non solo per le vicende di politica internazionale. Sulla recente ripresa delle quotazioni incidono infatti anche i segnali di recupero delle economie occidentali, a cominciare da quella americana che lascia prevedere un prossimo incremento dei consumi. I livelli raggiunti oggi dal greggio si avvicinano al limite massimo della forchetta 22-28 dollari indicata da tempo dall'Opec quale prezzo auspicabile.

MARZO PESSIMO PER IL MERCATO DELL'AUTO

MILANO I concessionari italiani sono «preoccupati» e le case automobilistiche «confuse» in un mercato dell'auto che a marzo segnerà un calo a due cifre, probabilmente tra il 18% e il 20%. I dati ufficiali saranno diffusi dalla Motorizzazione Civile solo nei prossimi giorni, ma il clima che si respira nei saloni dei concessionari non fa ben sperare. E il calo delle vendite per il 2002, stimato intorno al 7% già all'inizio dell'anno, potrebbe rivelarsi ancora peggiore. Intanto nei primi tre mesi dell'anno sono già andate «perdute» oltre 100 mila vetture e l'annullamento del Salone dell'Auto di Torino certamente non ha giovato all'immagine delle quattro ruote italiane.

Il calo delle vendite è preceduto da quello degli ordini e ancor prima dall'affluenza del pubblico nelle concessionarie: «La nostra rilevazione sull'afflusso dei visitatori nei saloni mostra a marzo un notevole calo rispetto al mese precedente -

dice Gianprimo Quagliano, direttore del Centro Studi Promotor - che sicuramente si risentirà anche sulle vendite. Se sarà del 15% o del 22% lo sapremo solo la prossima settimana, certo comunque sarà a due cifre.

Gli anni record non hanno mai convinto fino in fondo il presidente dei concessionari della Federacipa, Vincenzo Malagò, che separa nettamente le auto vendute da quelle immatricolate: «Sono due aspetti diversi: a gennaio c'erano decine di auto invendute a "chilometri zero" sui piazzali dei concessionari. I costruttori non possono più forzare la mano, ma continuano a produrre 2 milioni di auto in più rispetto a quanto il mercato può assorbire. Per vendere questo 10% in più di vetture si finisce per rovinare il 90% del mercato che basterebbe a far guadagnare tutti: concessionari e case automobilistiche».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Usa, un sistema in crisi di credibilità

Dirigenti screditati e disinvolute pratiche contabili mettono a rischio l'Azienda America

Roberto Rezzo

NEW YORK A mettere in fila gli ultimi dati, il quadro complessivo dell'economia americana appare rassicurante: il prodotto interno lordo, seppure in misura modesta, è in crescita; la fiducia dei consumatori è tornata ai livelli precedenti l'11 settembre; l'indice dei responsabili acquisti delle aziende mostra che l'attività manifatturiera è avviata verso la ripresa. A questo si aggiunge che il costo del denaro è ai minimi storici, con i tassi d'interesse a breve fermi all'1,75 per cento. Sembrano esserci tutti i presupposti per un ritorno di liquidità sui mercati azionari, eppure Wall Street rimane con le cinture di sicurezza allacciate.

Non ingannino i guadagni che hanno preceduto le vacanze di Pasqua: il risultato è viziato dal volume di contrattazioni, particolarmente basso in questa settimana. Uno sguardo all'andamento degli indici nei primi tre mesi dell'anno mostra che il tasso di volatilità rimane elevato e che la tenuta dei rialzi è puramente aleatoria.

Basterebbero i tremila miliardi di dollari di capitalizzazione andati in fumo dallo scoppio della bolla speculativa a giustificare la cautela degli investitori, ma gli operatori di Borsa scuotono la testa, sanno di avere a che fare con un problema più grave: Wall Street è lo specchio della crisi di credibilità che ha travolto la Corporate America.

«Una moltitudine di malfattori senza scrupoli» si aggira tra i vertici

delle grandi società americane, ha detto senza peli sulla lingua Arthur Leavitt, presidente della Sec durante l'amministrazione Clinton.

Enron, Global Crossing, Arthur Andersen sembravano le mele marce pescate in mezzo a un sistema sano di aziende ma, a giudicare dal bollettino quotidiano sulle inchieste aperte dalla Securities and Exchange Commission, si ha l'impressione che fossero solo i casi più spudorati di un andamento generalizzato.

Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve, che di solito si muove con i piedi di piombo, è tornato all'attacco contro le disinvolute pratiche contabili con cui le aziende confezionano i bilanci.

«Gli amministratori delegati in troppe occasioni hanno fatto ricor-

so a strumenti il cui solo scopo è quello di occultare risultati potenzialmente negativi agli occhi degli investitori». Le società di revisione, per paura di perdere clienti importanti, hanno chiuso prima un occhio e poi l'altro. «Una bella differenza rispetto a quando la competizione tra le firme di prestigio si basava sul rigore delle scritture».

Greenspan non ha risparmiato mazzette neppure alle banche d'investimento, che hanno «mostrato una propensione ad assumere e promuovere analisti evidentemente inclini all'ottimismo». Il risultato è che le valutazioni dei titoli sono state «sistematicamente troppo alte sin dal 1985».

Musica per le orecchie degli avvocati che rappresentano i piccoli azionisti in un'ondata di cause di

risarcimento avviate contro i manager che hanno gonfiato ad arte gli utili, ma una domanda sorge spontanea: perché Greenspan si è svegliato solo adesso? Perché prima parlava solo di «ingiustificata esuberanza dei mercati»?

C'è voluto lo scandalo Enron perché le banche di Wall Street smettessero di pagare i propri analisti in base alle commissioni incassate per i titoli piazzati sul mercato e che l'abitudine degli analisti di tenere in portafoglio le azioni di cui scrivono fosse chiamata con il nome appropriato: conflitto d'interesse. «I giochi truccati di Wall Street: come gli analisti ti hanno rivenduto», è il titolo del libro appena pubblicato da Benjamin M. Cole, storia disincantata della New Economy come modello estremo di

speculazione.

L'amministrazione Bush, coinvolta sino ai capelli nello scandalo Enron, si trova di fronte a un dilemma: stabilire regole più severe e tradire la dottrina repubblicana del libero mercato, o farsi accusare di trattare la Corporate America con i guanti di velluto per proteggere gli amici. Harvey L. Pitt, messo da George W. Bush a capo della Sec, promette rigore e controlli a tappeto, ma assicura che non occorrono interventi legislativi per sanare la situazione. Il settimanale Business Week fa notare che l'organo di controllo delle Borse americane soffre di una cronica insufficienza di fondi e che senza nuovi ispettori ha di fatto le mani legate. Per quanto riguarda Pitt, ha così descritto la sua figura: «a metà fra un poliziotto e

un predicatore».

Un intervento legislativo, un'idea che i democratici stanno accarezzando, non convince neppure Greenspan, ma per la terza volta in poche settimane insiste su un tema che esula persino dalle competenze della banca centrale: le aziende devono smettere di utilizzare lo stock option come contante per le retribuzioni dei dipendenti. Solo così si potrà fare un passo avanti nella corretta determinazione del rapporto prezzo-utili per i titoli azionari.

Per ripulire la contabilità delle aziende Usa sembra esserci ancora molto da fare e se gli americani hanno rinnovato la fiducia nei confronti dell'economia reale, Wall Street questa fiducia se la deve ancora tutta guadagnare.

Una recente manifestazione di metalmeccanici tedeschi per il rinnovo del contratto

Paola Colombo

MONACO DI BAVIERA La primavera sta portando anche in Germania il risveglio delle lotte sindacali. Se nella Repubblica federale tedesca la tutela dei lavoratori non si tocca, almeno per ora, sono le richieste di aumento salariale dei metalmeccanici dell'IG-Metall a minacciare lo scontro sociale. Puntualmente venerdì, allo scadere dell'«obbligo di pace» (la possibilità di scioperare solo quando sia scaduto il contratto di lavoro) ci sono stati in Baviera e in Renania Palatinato i primi scioperi di avvertimento, due ore di astensione dal lavoro, annuncio di un'ondata di scioperi brevi che dopo il periodo pasquale si estenderanno su tutto il territorio federale.

Già la scorsa settimana migliaia di lavoratori dei nuovi Bundesländer, dove non c'è «obbligo di pace», avevano incrociato le braccia. La richiesta dei lavoratori: un aumento salariale del 6,5 per cento che i datori di lavoro rifiutano categoricamente, proponendo invece un 2 per cento per l'anno in corso e altrettanto per il 2003. Ma all'IG-Metall non basta e, se le prossime trattative non porteranno a una svolta, il potente sindacato tedesco non teme lo scontro ed è disposto anche allo sciopero di categoria.

Per ora sembra che ci sia ben poco margine di trattativa. Kannengießer, presidente dell'associazione degli industriali di categoria, esclude che si possa arrivare a un aumento del 3 per cento dei salari, un 6,5 per cento sarebbe addirittura controproducente: «una vittoria di Pirro per il sindacato» perché costringerebbe molte aziende a «ridurre l'occupazione o a uscire dal contrat-



Le prime astensioni dal lavoro venerdì, allo scadere dell'«obbligo di pace». I sindacati chiedono un incremento salariale del 6,5%, gli imprenditori propongono il 2%

In Germania metalmeccanici in lotta per il contratto

to collettivo».

Il cancelliere Schröder teme ripercussioni negative per la ripresa economica e, in un'intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero dello Spiegel, richiama le parti sociali a una soluzione economica ragionevole senza scontro e, con monito al sindacato, ad evitare una «conclusione che calpesti la piantina della ripresa economica». Pur auspicando una soluzione al tavolo delle trattative, Berthold Huber, leader dell'influente IG-Metall del Baden Württemberg, risponde a Schröder, che «né il cancelliere né qualsiasi altro uomo di partito può sottrarre i sindacati dalla loro responsabilità di provvedere per i lavoratori a una leale distribuzione dello svilup-

po economico». Il 6,5 per cento di aumento è per l'IG-Metall realistico e farebbe aumentare i costi dell'azienda solo dell'1 per cento. E che il settore metalmeccanico faccia grossi affari e che ci sia ripresa economica è un dato di fatto con cui il sindacato vuole costringere i datori di lavoro a venire incontro alle loro richieste.

Ma il confronto fra le parti sociali chiama in gioco il governo federale che, per l'IG-Metall non ha saputo favorire gli investimenti, ha condotto una politica di risparmio e non ha creato nuovi posti di lavoro. Gli oltre 4 milioni di disoccupati pesano al sindacato: gli ultimi cinque anni hanno dimostrato che il contenimento dei salari non ha fa-

vorito lo sviluppo occupazionale, sostiene il segretario generale dell'IG-Metall, Zwickel. Inoltre è rimasta irrisolta la questione delle ore di straordinario. Da tempo il Dgb, la maggior confederazione sindacale

L'IG-Metall pronta allo sciopero Il confronto fra le parti sociali chiama in gioco il governo federale

tedesca, di cui l'IG-Metall rappresenta oltre il 35 per cento, propone di creare posti di lavoro dall'abbattimento delle ore di straordinario, che in Germania sono un miliardo e 700 milioni all'anno. Ma nonostante le critiche, la sorpresa dell'uovo di Pasqua per il cancelliere sono state venerdì le parole di Zwickel secondo cui Schröder resta per i lavoratori l'interlocutore più affidabile rispetto al suo concorrente Stoiber. Un governo Cdu/Csu con Stoiber, ha aggiunto il leader sindacale, significherebbe un aumento della flessibilità, la diffusione dei contratti a salario minimo da 325 Euro e una revisione della legge che tutela i lavoratori dal licenziamento ingiustificato. Una revisione auspicata

da tempo dai datori di lavoro che limiti la tutela ai lavoratori di imprese con almeno venti dipendenti, cancellando la riforma del governo rosso-verde del 2000, grazie alla quale si tutelano i lavoratori di piccole aziende con almeno sei dipendenti (prima, a partire da 11). Tutto questo nonostante un quinto dei dipendenti in Germania resti non tutelato dal licenziamento ingiustificato perché con contratto a termine o perché lavora nell'oltre un milione e 700mila piccole aziende fino a cinque dipendenti.

Siamo in campagna elettorale e, se l'aumento della disoccupazione non fa brillare il governo Schröder, resta però, per il sindacato, il garante dei diritti dei lavoratori.

Wal-Mart prima società americana La Enron è 5ª...

MILANO Quarant'anni fa era nata tra le campagne dell'Arkansas come una catena di piccole drogherie di paese, dove si poteva trovare un po' di tutto. Adesso Wal-Mart, con i suoi grandi magazzini che fanno del servizio al cliente il loro vangelo, secondo la rivista «Fortune» è diventata la più grande società d'America (e quindi del mondo), scavalcando colossi storici come Exxon, General Motors e Ford. L'arrivo al vertice di Wal-Mart è una delle due sorprese dell'annuale classifica «Fortune 500», nella quale il magazine fotografa lo stato di salute delle aziende americane. L'altra sorpresa, sconcertante, è di quelle che alimentano i dubbi di chi è scettico sulle graduatorie di questo genere: al quinto posto, guadagnando due posizioni rispetto al 2001, c'è infatti la Enron, l'ex colosso energetico crollato lo scorso dicembre dopo la scoperta che i suoi bilanci erano enormemente gonfiati. La rivista ha replicato alle perplessità spiegando che la classifica è stilata sulla base dei dati aggiornati al 30 settembre 2001, quando ancora Enron non aveva dichiarato bancarotta. La società di Houston, diventata un caso non solo finanziario, ma anche politico e giudiziario, figura quindi nell'elenco con 139 miliardi di dollari di profitti che, in realtà, sono adesso assolutamente «virtuali». Solidi e reali sono invece i 220 miliardi di dollari di profitti che hanno portato Wal-Mart a scalzare dal vertice Exxon e GM, le dominatrici della classifica degli ultimi decenni. Un'ascesa inarrestabile, quella del gruppo fondato nel 1962 da Sam Walton. Nel 1979 la catena di magazzini a buon prezzo raccoglieva un miliardo di dollari l'anno con le vendite. Lo scorso anno, un miliardo di dollari è stato il guadagno di una giornata di lavoro.